

I santi, uomini del sì a Dio e all'uomo

Introduzione

La santità è la cosa più necessaria alla Chiesa per svolgere la sua missione di essere nel mondo il riflesso salvifico di Cristo *lumen gentium*. Senza di essa tutte le realizzazioni della sua azione mondana e lo svolgimento del suo costante aggiornamento sono impossibili o inutili¹. I santi sono allora la benedizione che la Chiesa e il mondo attendono dalla grazia di Dio, perché in essi

«Dio rivela in modo vivo agli uomini la sua presenza e il suo volto. In loro è Dio stesso che ci parla e ci offre un segno del suo regno, verso il quale veniamo attratti con forza, preceduti come siamo da un così gran numero di testimoni (cf Eb 12,1) e da una così chiara attestazione della verità del Vangelo» (LG 50).

Possiamo dire che il santo è l'uomo che ha incontrato nella sua vita Cristo e in Lui il mistero del Dio con noi, vivente per noi e per la nostra salvezza, e ha deciso di seguirlo con tutto se stesso, rimanendo nell'amore trasformante che gli è stato riversato nel cuore (cf Rm 5,5).

Il titolo di questa conferenza ci spinge però a cercare una risposta più specifica nella direzione del sì personale, del dono di sé a Dio e all'uomo. Cosa significa dire sì a Dio e chi pronuncia questo assenso? E poi, in quale modo il sì detto a Dio è legato ad affermare l'esistenza dell'uomo come qualcosa di positivo?

Sappiamo che la santità cristiana è la santità che proviene da Cristo risorto, che dona il suo Spirito senza misura (cf Gv 3,34), affinché l'uomo abbia vita in abbondanza (cf Gv 10,10). Il tempo pasquale che stiamo vivendo ci educa a trovare il senso del nostro essere cristiano e di ogni realtà legata alla rivelazione e alla fede nella Trinità, nel mistero della Pasqua di Cristo. Come sfondo storico salvifico di ciò che voglio dire partiamo da un brano che fa parte del capitolo terzo degli Atti degli Apostoli, nel quale l'evangelista Luca racconta il primo miracolo post-pasquale di Pietro, presentandolo come il frutto dello Spirito donato dal Signore risorto, che rende partecipi gli Apostoli del potere di Cristo stesso. Si tratta della guarigione dello storpio al portico di Salomone; essa diventa l'occasione di una catechesi kerygmatica, al centro della quale

¹ Cf R. Cantalamessa, *Gesù Cristo il Santo di Dio*, Cinisello Balsamo (Mi) 1990, 28.

troviamo una splendida confessione di fede pasquale, nella quale risplende il dramma della Pasqua e il suo significato salvifico:

«Voi avete rinnegato il Santo e il Giusto, avete chiesto che vi fosse graziato un assassino e avete ucciso l'autore della vita. Ma Dio l'ha risuscitato dai morti e di questo noi siamo testimoni. Proprio per la fede riposta in lui il nome di Gesù ha dato vigore a quest'uomo che voi vedete e conoscete; la fede in lui ha dato a quest'uomo la perfetta guarigione alla presenza di tutti voi» (At 3, 14-16).

1. «Cristo è il Santo di Dio»

Alla luce di questa affermazione possiamo porre sulle labbra di Cristo la parola che troviamo nel libro del Levitico, che così acquista una profondità e una concretezza esistenziale particolari, nella quale è espressa la volontà di Dio riguardo al popolo che gli appartiene ed è perciò chiamato a portarne e manifestarne la presenza salvifica nel mondo: «Siate santi, perché io, il Signore Dio vostro, sono santo!» (Lv 19,2). La santità di Cristo è stata percepita dagli uomini del suo tempo in maniera chiara come unica spiegazione dell'eccezionale sapienza ed efficacia della sua parola e del suo agire (cf Gv 6,68-69), ma sarà la risurrezione a costituire per la Chiesa nascente la "prova" che l'uomo Gesù di Nazaret era «in tutto simile a noi, eccetto il peccato» (Eb 4,15). Origene esprime con un'immagine efficace la fede che in Gesù era presente la pienezza dell'amore che scaccia ogni timore (cf 1Gv 4,18) e, di conseguenza, la relazione tra la sua santità che è la santità stessa dell'essere divino e la santità del cristiano:

«Noi crediamo che a tutti i santi giunge il calore della parola di Dio; ma in quest'anima [l'anima di Cristo] ha preso dimora in modo sostanziale proprio il fuoco divino, di cui agli altri giunge un po' di calore. Infatti le parole: "Ti ha unto Dio, il tuo Dio, con l'olio di allegrezza più che i tuoi compagni" (Sal 45,8) fanno vedere che in un modo viene unta con olio di allegrezza, cioè con la parola e la sapienza di Dio, quest'anima, e in altro modo sono unti quelli che di lei partecipano, cioè i profeti e gli apostoli. Di questi infatti si dice che sono corsi all'odore dei suoi profumi (cf Ct 1,4s.); invece quest'anima è stata proprio il vaso di profumo, partecipando della cui fragranza chi ne era degno diventava profeta o apostolo. Come altro è l'odore del profumo altra la sostanza del profumo, così altro è Cristo e altro coloro che di lui partecipano»².

È mediante la risurrezione nello Spirito Santo che Cristo è inequivocabilmente manifestato come Giusto (cf 1Tm 3,16). L'unione

² Origene, *De principiis*, II, 6,6 (PG 11, 214).

dell'anima di Gesù con la fonte stessa della santità che è il Verbo fa di lui l'archetipo del santo³, di colui che è vissuto sanando e facendo il bene con la potenza dello Spirito (cf At 10,38), godendo di una particolare intimità e amicizia con Dio, al punto che non è mai stato separato un attimo dalla volontà del Padre: «Io faccio sempre ciò che gli è gradito» (Gv 8,29). Meditando sul suo essersi fatto uomo veramente, possiamo comprendere che la sua santità non fu la stessa all'inizio e alla fine della sua esistenza, ma crebbe con il crescere della sua umanità e lo sviluppo della sua vocazione, in corrispondenza a quanto il Padre progressivamente gli chiedeva di compiere. Come crebbe «in sapienza e grazia» (Lc 2,52) così crebbe vivendo per primo una tensione alla santità, come rivelano parole come queste: «C'è un battesimo che devo ricevere, e come sono angosciato finché non sia compiuto!» (Lc 12,50)⁴; «per essi io santifico me stesso» (Gv 17,19). Egli, come dice sant'Ireneo,

«non rifiutava né oltrepassava la natura umana, né aboliva in se stesso la legge del genere umano, ma santificava ogni età per la somiglianza che ciascuno aveva con lui. Egli è venuto per salvare tutti per mezzo di se stesso; intendo dire tutti coloro che rinascono in Dio: infanti, fanciulli, ragazzi, giovani e adulti. E per questo è passato attraverso ogni età»⁵.

2. La visione del sì di Dio all'uomo e dell'uomo a Dio nel Crocifisso Risorto

Come Chiesa siamo chiamati a guardare ormai a Cristo risorto⁶, che è con noi tutti i giorni fino alla fine del mondo (cf Mt 28,20), rinnovando quotidianamente il nostro sì alla domanda che il Signore fa a ciascuno dei suoi discepoli: «Mi vuoi bene?» (cf Gv 21,15-17). Così entriamo nella sua obbedienza. È infatti obbedendo alla volontà del Padre che Gesù Cristo è diventato causa di salvezza eterna per chi lo accoglie in sé (cf Eb 5,7-9). Nella volontà del Padre c'è sempre l'intenzione di rendere accessibile all'uomo la fonte della stessa gioia di Dio, facendolo partecipare in Cristo alla vita dell'Amore.

Per questo la prima cosa che un santo ci insegna, sempre, è rivolgere lo sguardo a nostro Signore Gesù Cristo. In lui infatti risplende il volto di Dio, nella sua esistenza il mistero santo che sta alla

³ «Dell'ordine della santità, Gesù non è solo il culmine, ma anche la sorgente, perché da lui deriva storicamente tutta la santità dei santi e della Chiesa. La santità di Cristo è il riflesso della santità stessa di Dio, la sua manifestazione visibile, la sua immagine». R. Cantalamessa, *Gesù Cristo il Santo di Dio*, 21.

⁴ Cf R. Cantalamessa, *Gesù Cristo il Santo di Dio*, 16-20.

⁵ Ireneo di Lione, *Adversus Haereses*, II,22,4 (SC 294, 221).

⁶ Cf NMI 28.

radice della vita del creato e di ogni essere si manifesta come abisso di bontà che fa sobbalzare il cuore, donandosi con un sorprendente e smisurato atto d'amore. Il santo ci invita a non passare troppo frettolosamente oltre questa contemplazione, ma ad addentrarci in essa, per ricevere la luce e la forza che rinnovano il nostro essere a somiglianza di Cristo nel quale si è reso visibile l'essere stesso di Dio. Nel fare questo, l'attenzione è chiamata a fissarsi nel momento supremo della vita di Gesù di Nazaret, con "il senno di poi", scorgendovi la luce del frutto di vita che ne è scaturito. Scrivendo a un'amica la beata Elisabetta della Trinità dice: «Una carmelitana, mia cara, è un'anima che ha *guardato il Crocifisso*, che l'ha visto offrirsi come vittima al Padre per le anime e, raccogliendosi in questa grande visione della carità del Cristo, ha compreso la passione d'amore della sua anima e ha voluto donarsi come lui»⁷.

Contemplare la bellezza della carità divina che splende in tutti gli atti della vita di Cristo, fa nascere il desiderio di conoscere e ascoltare la Parola, di imparare la sua vita, di sintonizzarsi con la sua interiorità – come suggerisce S. Paolo invitando i cristiani della comunità di Filippi ad avere in loro «gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù» (Fil 2,5). Il sì duraturo e totale del cristiano non nasce da uno sforzo di volontà, non è in primo luogo un atto di responsabilità, ma una "*delectatio victrix*"; fiorisce dal rendersi conto della passione di Cristo per l'uomo, dal conseguente desiderio di

«lasciarsi prendere, portare via, invadere da Colui la cui carità ci avvolge e vuole consumarci nell'uno con lui. [...] "Il contemplativo è un essere che vive sotto l'irradiazione del volto del Cristo, che entra nel mistero di Dio non alla luce che scaturisce dal pensiero umano, ma a quella che emana dalla parola del Verbo incarnato"»⁸.

Da qui, nella nostra epoca impegnata non soltanto a suscitare ma a soddisfare ogni genere di bisogno corporale, può rinascere anche oggi il sano bisogno dello spirito di tacere, sottrarsi al frastuono del vuoto per ascoltare il silenzio della vita in pienezza. Il fascino irresistibile di Dio sul cuore umano è tutto nella bellezza di questo amore drammatico, che può essere rifiutato con conseguenze mortifere nella vita umana, perché uccidendo Gesù non si uccide semplicemente un uomo ma l'uomo, poiché lui è l'Autore della vita (cf At 3,14). Il cuore dei santi è preso da tristezza, commozione e zelo al contemplare lo spettacolo della stoltezza umana che colpisce per primo Dio. Proprio

⁷ Elisabetta della Trinità, Lettera 133, in *Opere*, Milano 1993, 290.

⁸ Elisabetta della Trinità, Lettera 158, 319.

considerando il *mysterium iniquitatis* il servo di Dio Guglielmo Giacquinta esclama:

«È la prima assurdità del rapporto umano con Cristo. Il Verbo eterno di Dio è venuto tra noi e ci ha fatto tutto il bene possibile: ha guarito i malati, ha risuscitato i morti, ha liberato gli indemoniati. “Che altro potevo fare che non ho fatto?”. A conclusione: “Crucifige!”. È il rigetto dell’umanità. E anche quell’umanità che non condivide il “crucifige” e che può essere personificata in Pilato, pensa di aver risolto i problemi lavandosene le mani»⁹.

L’indifferenza verso l’uomo che soffre, qualsiasi forma la sofferenza assuma, è un atto che rende partecipi dell’uccisione dell’umanità dell’uomo, prima di tutto in noi stessi. Rinnegare Cristo, anche nella forma della dimenticanza o della tiepidezza, significa sempre avanzare verso la distruzione della nostra comune umanità. Ma perché questo accade? Certamente, qui è racchiuso il mistero del male, di fronte al quale la potenza dell’amore divino ha mostrato il suo limite, ma c’è qualcosa che può essere fatto e riguarda da vicino noi cristiani, la nostra chiamata a «essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità» (Ef 1,4); «ad immagine del Santo» che ci ha chiamati, dice S. Pietro, «diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta, poiché sta scritto: “Voi sarete santi, perché io sono santo”» (1Pt 1,15-16). Nel passaggio dall’Antico al Nuovo Testamento, la santità si è trasformata da esortazione-comando volto al futuro a realtà che è possibile realizzare nel presente dell’esistenza¹⁰. Il male infatti trova un argine invalicabile nella misericordia del Padre resa disponibile all’umanità intera nel mistero di Cristo risorto, vittorioso sul peccato e sulla morte¹¹. Il Crocifisso, Autore della vita che ogni atto d’amore negato colpisce, è risorto per farci risorgere, chiamandoci perché il suo amore alla vita di ogni uomo prenda dimora in noi e la sua misericordia trovi spazio nel mondo regnando nel tempo della nostra esistenza, nel susseguirsi degli atti piccoli e grandi di ciascun giorno.

Dio-amore è la verità che smaschera la menzogna del Tentatore, omicida fin dall’inizio (Gv 8,44), col dono del suo Spirito che illumina la mente, scalda il cuore gelido, guarisce le ferite di chi desidera entrare nell’amore alla vita che pulsa nel cuore di Cristo, costi quel che costi. I santi ci suggeriscono con la loro vita non meno travagliata della nostra – talvolta lo è di più – ma sicuramente più ricca, intensa e feconda, di lasciarci convincere e avvincere dalla testimonianza di Cristo, nel quale ogni diffidenza nei confronti di Dio, ogni forma di

⁹ G. Giacquinta, Omelia del Venerdì Santo 1990, in <http://www.guglielmogiacquinta.org/scritti/triduo%20pasquale.pdf>.

¹⁰ Cf LG 40.

¹¹ Cf Giovanni Paolo II, *Memoria e identità*, Roma 2005, 70.

paura del suo potere e di sospetto sulle sue reali intenzioni sono vinti definitivamente dall'evidenza dell'amore. Il Figlio di Dio, Gesù Cristo, Vangelo che la Chiesa predica da quando è nata nel cenacolo sfidando il potere del mondo, la diffidenza dell'uomo ferito, il cinismo dell'arrogante, l'indifferenza di chi è sazio di sé e del suo potere,

«non fu “sì” e “no”, ma in lui c'è stato il “sì”. E in realtà tutte le promesse di Dio in lui sono divenute “sì”. Per questo sempre attraverso lui sale a Dio il nostro Amen per la sua gloria. È Dio stesso che ci conferma, insieme a voi, in Cristo, e ci ha conferito l'unzione, ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito nei nostri cuori» (2Cor 1,19-22).

Il rifiuto dell'uomo nei confronti di Dio e della vita che viene da lui, è racchiuso dal sì di Cristo sulla Croce nel sì d'amore del Padre verso il Figlio che, unito a ogni uomo, comunica la vita divina alla creazione intera. Pasqua è la comunicazione dello Spirito della risurrezione nel cuore svuotato dell'uomo. Il Cristo pasquale sigilla tutta la creazione racchiudendola dentro la benedizione del Dio fedele alle sue promesse di vita per l'uomo. Cogliamo l'importanza capitale di un sì nel quale sia presente tutta la persona, ricordandoci che “Amen” è la parola ebraica con cui si chiude il libro della Rivelazione che conclude la Sacra Scrittura, nonché l'esclamazione con cui termina il credo che professiamo nella santa liturgia eucaristica, anzi, in realtà ogni preghiera della Chiesa. Siamo così portati alla fede e alla celebrazione, come luogo della nostra santificazione, dove riceviamo la vita divina per noi e per i nostri fratelli e viene nutrita la nostra fiducia nella vicinanza di Dio e nel suo amore fedele e vittorioso¹².

3. Il cristiano, uomo santificato nel sì della fede in Cristo

La santa madre Chiesa nel suo Catechismo, ci insegna che credere

«significa dire “Amen” alle parole, alle promesse, ai comandamenti di Dio, significa fidarsi totalmente di colui che è l'“Amen” d'infinito amore e di perfetta fedeltà. La vita cristiana di ogni giorno sarà allora l'“Amen” all'“Io credo” della professione di fede del nostro battesimo» (CCC 1064).

Nella persona di Cristo, vivo nel cuore del credente che dice il suo amen, trova la sua fonte permanente ogni forma di santità, perché egli stesso è divenuto per noi sapienza, santificazione e redenzione (cf 1Cor 1,30), trasmettendoci nel battesimo non soltanto ciò che ha, ma anche

¹² «In ebraico, “Amen” si ricongiunge alla stessa radice della parola “credere”. Tale radice esprime la solidità, l'affidabilità, la fedeltà. Si capisce allora perché l'“Amen” può esprimere tanto la fedeltà di Dio verso di noi quanto la nostra fiducia in lui» (CCC 1062).

ciò che è; nel suo sì incondizionato al Padre, pieno di abbandono amoroso, fatto di passione in favore di ogni vita umana, risplende la qualità sublime del Dio che è amore e diventa possibile un'esistenza che decide di spendersi per prendersi cura dell'uomo insieme al Signore della vita. Così, come dice Giaquinta, «pensare a Gesù è un richiamo per noi al sapersi donare incondizionatamente, all'essere sempre persone del sì, senza riserve»¹³.

Gesù, se anche non fosse il Santo di Dio, è inimitabile, come ogni uomo, è unico e irripetibile, eppure siamo chiamati a imitarlo, a prendere la sua vita come la "misura alta" dell'esistenza nel mondo degli uomini, cui tutti siamo chiamati. Come ciò è possibile? Come superare il paradosso dell'imperativo di imitare l'inimitabile? In realtà, occorre intendersi ed evitare il rischio di pensare a Gesù soltanto come esempio appunto da imitare, come norma morale dell'agire, comprendendo quello che ha conquistato il cuore di coloro che chiamiamo santi, perché ciò che ha rapito la loro visione può ravvivare la fiamma dell'amore di Dio anche nel nostro cuore. Lo faremo facendoci aiutare dalle parole di un grande poeta e saggista cristiano del secolo scorso, Charles Peguy, il quale scrive:

«Si parla sempre dell'imitazione di Gesù Cristo / Che è l'imitazione / la fedele imitazione di mio figlio da parte degli uomini. / E ne ho conosciute e ne conoscerò, di imitazioni così fedeli / dice Dio. E così ravvicinate, / Che io stesso resto colto da ammirazione e da rispetto. / Ma infine non bisogna dimenticare / Che mio Figlio aveva cominciato con quella singolare imitazione dell'uomo, / Singolarmente fedele. / Che essa fu spinta fino all'identità perfetta. / Quando così fedelmente, così perfettamente egli rivestì la sorte mortale. / Quando così fedelmente, così perfettamente imitò di nascere. / E di soffrire. / E di vivere. / E di morire»¹⁴.

Il santo scopre con stupore e non dimentica, che prima del suo impegno di vita c'è una stupefacente identificazione operata da Dio stesso, per amore della sua creatura. Allora si rende conto della sua immensa dignità, avverte come rivolte a sé le parole che Giovanni della Croce mette in bocca al Dio-Sposo appassionato, che non sa cosa fare ancora di più per aprire gli occhi dell'uomo sul grande amore, che sta nell'averlo reso realmente figlio (cf 1Gv 3,1), rendendolo partecipe delle ricchezze che egli concede al suo Unigenito Figlio:

«O anime create per queste grandezze e ad esse chiamate, che cosa fate? In che cosa vi intrattenete? Le vostre aspirazioni sono bassezze e i vostri beni miserie. O misera cecità degli occhi dell'anima vostra, perché

¹³ Dagli scritti di G. Giaquinta, "Tempo di novità", in <http://www.prosanctitate.org>.

¹⁴ C. Peguy, *Il mistero dei Santi Innocenti*, Milano 1979, 24.

siete ciechi dinanzi a tanta luce e dinanzi a così grandi voci sordi, senza accorgervi che mentre andate in cerca di grandezze e di gloria rimanete miseri e vili, ignari e indegni di tanto bene!»¹⁵.

Il santo fa suo questo struggente richiamo di Dio e desidera appassionatamente che ogni uomo suo fratello si accorga della grandezza cui è destinato, della bellezza di essere uomo. Il rendersi conto della somiglianza tra l'umanità del Figlio di Dio e la propria concreta umanità fa sentire l'amore personale con il quale Gesù ha rivestito l'uomo mediante la sua divina imitazione; lì impara e vedere se stesso in Cristo e a vedere racchiuso in lui l'universo intero. Si tratta allora di scoprire in Cristo la misura matura della propria umanità, di comprendere che «quel che è di Cristo è più nostro di quel che è da noi»¹⁶, di vivere con fede i sacramenti, perché, come insegna S. Agostino, «tocca il Cristo chi crede in Cristo»¹⁷, in particolare mediante l'eucaristia, nella quale

«il Cristo si riversa in noi e con noi si fonde, mutandoci e trasformandoci in sé come una goccia d'acqua in un infinito oceano di unguento profumato. Tali sono gli effetti che può produrre questo unguento in coloro che lo incontrano: non li rende semplicemente profumati, non solo fa respirare quel profumo, ma trasforma la loro stessa sostanza nel profumo di quell'unguento e noi diventiamo il buon unguento di Cristo»¹⁸.

Il santo si è immedesimato col suo Signore lasciandosi trasformare sostanzialmente nell'immagine vivente del suo amore; ha fatto propria la grazia concessa al cristiano di confessare la fede con la propria vita, di pronunciare il proprio Sì al Dio vivente come suo Signore, riconoscendo che il suo essere proviene da lui e a lui fa ritorno; che il Signore sta davanti e in mezzo a noi, nel cuore della storia dell'uomo; che egli stabilisce e intrattiene con noi una relazione stabile, fortemente voluta e garantita da lui nel groviglio delle vicende umane.

Come ciascuno di noi dovrebbe fare nel momento in cui, proclamando liturgicamente il credo, giunge alle parole «per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo», così il santo si inchina nella costante contemplazione piena di meraviglia per questo mistero di condiscendenza, trovando se stesso e la verità del proprio essere uomo nella compassione di Dio. La somiglianza, l'identificazione tra il Figlio unigenito e l'uomo, questo cielo aperto da cui è sceso sulla terra il mistero del Dio vivente per

¹⁵ Giovanni della Croce, *Cantico spirituale B*, 39,7 (*Opere*, Roma 1985, 715).

¹⁶ N. Cabasilas, *Vita in Cristo*, IV, 6 (PG 150, 613).

¹⁷ S. Agostino, *Sermo* 243,2 (PL 38, 1144).

¹⁸ N. Cabasilas, *Vita in Cristo*, IV, 3 (PG 150, 593).

rendersi visibile e farsi toccare direttamente da noi, per comunicarci l'abbondanza della sua vita, facendosi ciò che non era perché noi diventassimo ciò che lui è, è una verità dirompente, inaudita e mai troppo ricordata e approfondita. La risurrezione e ascensione al cielo dell'uomo in Cristo, col dono dello Spirito dopo lo svuotamento drammatico della croce, nel quale l'abissale distanza del peccato dalla santità è stata colmata, hanno attualizzato universalmente la grazia dell'incarnazione, avvenimento di una intimità e comunione inimmaginabili per la nostra mente, impossibile e necessario per la felicità piena dell'esistenza umana.

4. Maria janua sanctitatis

Riflettendo sul mistero del Santo di Dio e della nostra santità non possiamo non parlare di Maria, perché la drammaticità della lotta tra il rifiuto dell'uomo e il sì di Dio si concentra e si scioglie nella sua libertà. In lei infatti il sì eterno del Figlio al progetto salvifico del Padre – «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo mi hai preparato. [...] Allora ho detto: Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà» (Eb 10,5b.7) – ha trovato la sua eco umana: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1,38). La sua libertà è la porta d'ingresso attraverso la quale Dio può dare inizio al compimento della storia; il suo sì dà un corpo al Figlio di Dio, apre pienamente l'esistenza umana alla santità dell'amore divino¹⁹.

Guardando a Maria comprendiamo che Dio abita nel sì dell'uomo, fatto di corpo e di anima, di sangue e sudore, di gioia e dolore, speranza e sfiducia, angoscia e conforto, comunione e solitudine. Perché Dio regni, e con lui la pace tra gli uomini, e con la pace la giustizia, e con la giustizia la misericordia, e con la misericordia la verità, egli chiede il sì dell'uomo. Dio ha bisogno della nostra libertà, perché il suo regno possa divenire realtà nell'unico modo possibile, fondandosi sulla dimensione interiore, nella quale l'uomo dà un orientamento alla sua esistenza e un significato alle sue azioni. L'evangelista Giovanni ci ricorda che, a coloro che lo accolgono, Cristo ha dato il potere di diventare figli di Dio (cf Gv 1,13); questo potere è legato nel prologo del quarto Vangelo al suo concepimento da parte di Dio nel grembo di Maria: «Il Verbo si è fatto carne e ha posto la sua tenda in mezzo a noi» (Gv 1,14). La realtà e il significato di questo concepimento è la nascita di un'umanità nuova, proveniente dal Padre

¹⁹ «Il “mondo” in cui viene il Figlio, la “carne” che egli assume, non è da una qualche parte indeterminata né è qualcosa di indeterminato: questo mondo, questa carne è una persona, è un cuore aperto. [...] Il corpo è preparato al Figlio per il fatto che Maria si consegna in tutto e per tutto alla volontà del Padre e, in questo modo, rende disponibile il suo corpo come tenda dello Spirito Santo». J. Ratzinger, *Il Dio vicino*, Cinisello Balsamo (MI) 2003, 8.

celeste, che la dona allo scopo di accoglierci e darci una nuova nascita, un nuovo modo di esistere come uomini per opera dello Spirito Santo²⁰. Il cuore della fede cristiana consiste quindi nell'insolubile legame di Dio con la sua creatura, al di là di ogni possibile attesa. «Dio è nella carne»: questa è la santità fondamentale del battezzato, che pervade la sua vita nella misura in cui cresce lo spazio che la presenza d'amore del Figlio riesce a conquistare nella dimensione del cuore umano.

Risplendono qui con tutta la loro luce le parole profonde che Giovanni Paolo II ci ha consegnato nella sua ultima lettera enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, quando parla del rapporto tra Maria, l'Eucaristia e la Chiesa-cristiano. L'atteggiamento interiore di Maria è il modello del rapporto col Mistero eucaristico, nel quale veniamo vivificati dalla comunione col Verbo fatto carne; lo è in particolare rispetto al concepimento di Gesù nel suo grembo, che anticipa «ciò che in qualche modo si realizza sacramentalmente in ogni credente che riceve, nel segno del pane e del vino, il corpo e il sangue del Signore» (EE 55). La profonda analogia si trova a livello del pieno abbandono alla parola di Dio, della massima apertura della libertà

«tra il *fiat* pronunciato da Maria alle parole dell'Angelo, e l'*amen* che ogni fedele pronuncia quando riceve il corpo del Signore. [...] In continuità con la fede della Vergine, nel Mistero eucaristico ci viene chiesto di credere che quello stesso Gesù, Figlio di Dio e Figlio di Maria, si rende presente con l'intero suo essere umano-divino nei segni del pane e del vino». (EE 56).

L'atteggiamento eucaristico di lode e rendimento di grazie al Padre per Gesù, che ha voluto rimanere in noi nello Spirito perchè noi vivessimo con lui servendo la Chiesa e i nostri fratelli nel Nome suo, sintetizza tutto il mistero della comunicazione della santità divina nella storia per la trasformazione dell'uomo e il suo passaggio alla vita eterna nella somiglianza dell'amore.

5. *I santi, umanità invasa dall'Amore di Dio per l'uomo*

Ci avviamo alla conclusione, tratteggiando brevemente la santità della Chiesa attraverso la forma che documenta nella maniera più splendida il suo Mistero e la Salvezza di cui è portatrice, sulla linea di quanto Benedetto XVI ha voluto offrire alla nostra riflessione nella conclusione della sua prima lettera enciclica *Deus caritas est*²¹. Tutti i

²⁰ Cf J. Ratzinger, *Il Dio vicino*, 17-18.

²¹ Fonte di ispirazione di questo paragrafo sono le riflessioni di A. M. Sicari, *I mille volti della santità*, in AA.VV., *Pastorale e pedagogia della santità*, Roma 2022, 167-193, (Collana "Fiamma viva" 43)

santi – anche i santi della carità di cui ora vogliamo parlare – sono dei contemplativi. La particolare predilezione di Gesù per i poveri è da loro assunta in tutto il suo realismo storico, per una esperienza singolare della propria povertà interiore e delle profonde ferite del proprio cuore sanate dall'incontro con la carità di Cristo, che là dove maggiore è l'indigenza, la mancanza di forza, capacità, titoli di dignità, diritti, trova il modo di risplendere più limpidamente nella sua natura: «In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1Gv 4,10). Allora, «noi amiamo perché egli ci ha amati per primo» (1Gv 4,19); da qui sgorga quella gratitudine e quella gioia che fanno dire con ardore a S. Vincenzo de' Paoli: «non mi basta amare Dio, se gli altri non lo amano».

Di quale uomo c'è bisogno nell'epoca della globalizzazione, della frammentazione dispersiva della vita liquida²², della speculazione del capitalismo selvaggio e del cinismo del libero mercato che generano nuove forme di povertà e discriminazione tra gli uomini e rubano soprattutto ai giovani la speranza nel futuro, cercando di appiattire sempre più l'umanità al livello della soddisfazione del desiderio con l'induzione di nuovi bisogni e insoddisfazioni attraverso pubblicità sempre più sensuali e ambigue, mediante la promozione di una subcultura del successo e della confusione dei ruoli e delle identità? Quale testimonianza si aspetta l'uomo in ricerca, insicuro e ambizioso, disorientato, geloso della propria libertà malcompresa, ma anche pieno di slanci e di creatività?

All'uomo in fuga da se stesso e dalla verità, il santo può offrire la sua umanità schietta, attenta, disponibile, pacificata, certa del proprio destino luminoso grazie alla benevolenza di Dio, la cui potenza vince il male con il bene e mette nel cuore la gioia, dando la forza di amare e la certezza di una casa accogliente preparata per ciascuno di noi. Soprattutto però, il testimone della carità di Cristo porta un'umanità riconciliata con la propria povertà, capace pertanto di farsi luogo ospitale, avendo abbattuto in sé il muro di divisione tra puro e impuro, degno e indegno di esser salvato e avendo vinto la paura di morire, di essere ferito, rifiutato, abbandonato come cosa inutile. *Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum* hanno detto i santi prima di ricevere la loro santificazione, purificazione e guarigione dalla debolezza e dall'estraneità nel segno della presenza reale del Signore, che offre il suo corpo per ciascun uomo, educando chi entra in comunione con lui a rendere visibile con l'offerta delle energie

²² Cf le analisi sociologiche penetranti di Z. Bauman, *Vita liquida*, Bari 2006; *Modernità liquida*, Bari 2006; *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, Bari 2005.

affettive, intellettuali fisiche del suo corpo il donarsi dell'amore che è Dio.

I santi della carità mostrano la realtà di Dio nelle loro opere di misericordia, che sono altrettanti sì ai mille volti della sofferenza umana, facendo scoprire – loro poveri per primi – la bellezza del Volto sfigurato dell'amore, che si manifesta nelle svariate forme della miseria umana, subita o provocata. Essi abitano lo scandalo della croce, bellezza del Dio che muore d'amore abbandonato dai suoi nel momento della sconfitta umana. La loro vita è una provocazione, perché vivono in maniera tale che la loro vita non avrebbe senso se Dio non esistesse. Essi sono segni della risurrezione che irrompe con gesti di trasformazione del normale corso egoistico delle cose, di libertà dal possesso e di gioiosa accettazione della propria incompletezza, perché è la condizione che li spinge a vivere costantemente in esodo da se stessi verso un Dio che «è assolutamente altro e assolutamente intimo. È (questo) il motivo per cui per amare Dio noi dobbiamo amare sia il nostro prossimo che noi stessi»²³.

Santificati dall'Amore che possiede il loro cuore, le loro attività in favore dell'uomo non sono tanto la prova del loro amore a Dio quanto l'Amore stesso che proviene da Dio che utilizza le energie della loro umanità per effondersi nel mondo. A immagine del Signore che amano, vivono come inviati dal Padre per portare vita e speranza nel mondo, e nel rapporto sponsale con Cristo sono da lui condotti e portati nel suo dono eucaristico agli uomini; così donano quanto hanno ricevuto per rimanere nel dinamismo incessante dell'amore che dà. Il santo nella sua testimonianza della carità di Cristo esprime l'unione di contemplazione e azione:

«In nessun momento Cristo diventa il *motivo* o l'*ideale* della sua azione, o la *causa* per la quale impegnarsi. Non solo Gesù resta “*l'unica persona cara*” – a cui niente si vuole anteporre – ma resta sempre una Persona viva che dev'essere onorata e servita “*per prima*”. Il santo non crede mai che sia meglio spendere trecento denari per i poveri, piuttosto che profumare i piedi di Cristo (Gv 12). Egli non si distrae mai dall'affetto e dalla cura che deve a Gesù e a ciò che è suo»²⁴.

È vero che tutto quello che si fa ai poveri è fatto a Cristo, ma è per lui ancora più importante e altrettanto realisticamente vero che tutto ciò che si fa a Cristo (preghiere, attenzioni, offerte, dedizione di tempo ed energie), lo si fa ai poveri. Questo alla lunga fa radicalmente la differenza tra carità e filantropia, ricerca di sé e della propria gratificazione nelle cose che si fanno, anche le migliori, e servizio a

²³ T. Radcliffe, *Testimoni del Vangelo*, Magnano (BI) 2004, 150.

²⁴ A. M. Sicari, *I mille volti della santità*, 178.

Cristo e al suo Corpo totale, particolarmente prezioso nelle sue membra sofferenti, generalmente meno desiderate e curate.

Dio ha corso il rischio di perdere la sua creatura, Cristo ha rischiato il fallimento. Tale è la follia saggia dell'amore. Sulla scia dei santi, siamo chiamati anche noi al rischio dell'amore: vivere per una verità mai completamente posseduta, servire chi potrebbe rifiutarci, lasciarsi ferire dall'anelito per la presenza visibile di Dio che è sempre al di là. Tutto questo è da chiedere come la grazia di un cuore di carne, sensibile ai tocchi di Dio, vigile e attento, facendo nostra la preghiera che la Chiesa, coinvolta nel travaglio della storia, rivolge a Gesù, che le parla per confortarla e richiamarla alla fede nella sua vittoriosa risurrezione:

«Lo Spirito e la sposa dicono: “Vieni!”. E chi ascolta ripeta: “Vieni!”. Chi ha sete venga; chi vuole attinga gratuitamente l'acqua della vita. [...] Colui che attesta queste cose dice: “Sì, verrò presto!”. Amen. Vieni, Signore Gesù. La grazia del Signore Gesù sia con tutti voi. Amen!» (Ap 22,17.20).

P. Romano Gambalunga OCD